

LUCIANO BERGANTINI

Forlì, 7 marzo 2008

Cominciamo dai tuoi dati personali: la tua famiglia, l'ambiente nel quale sei nato e cresciuto, il tuo curriculum scolastico, le prime esperienze di lavoro...

Sono nato a Dovadola in provincia di Forlì il 4 aprile del 1947, da famiglia operaia. Mio padre faceva il muratore, mia madre la casalinga. Ho frequentato le scuole elementari a Dovadola, poi le scuole di avviamento professionale che però non ho terminato: le ho recuperate qualche anno dopo, nel 1970, quando ho dato l'esame di terza media. Non c'erano ancora le 150 ore, ma avevamo formato nel paese con i ragazzi e col prete una classe di giovani che non avevano terminato le scuole medie. Eravamo una decina, affittammo una stanza e impegnammo alcuni docenti: il parroco, un maestro elementare disponibile, una ragazza laureata. Così facemmo un corso di alcuni mesi e poi ci presentammo all'esame nella scuola media del paese; se ben ricordo, fummo tutti promossi.

I miei erano molto addolorati perché avevo interrotto gli studi all'età di 12-13 anni. Eravamo una famiglia povera, monoreddito, e c'era disoccupazione in certi periodi dell'anno: qui da noi negli anni '50 era ancora dura... Ma i miei ci tenevano che studiassi e quando agli inizi degli anni '60 non volli più andare a scuola, se ne fecero una passione e la cura fu di dire: "va bene, allora se non vai a scuola va a lavorare". Il mio babbo mi mandò in una fabbrica di scarpe a Forlì. Non avevo ancora 14 anni; se andavo in corriera mi mangiavo tutta la paga nella corsa di andata e ritorno, e quindi in primavera facevo in bicicletta gli oltre 20 km fino a Forlì, e ritorno. Dopo alcuni mesi l'azienda fallì e allora lavorai con l'azienda di mio padre. Facevo l'apprendista manovale non in regola, mi tenevano lì in attesa per vedere se cambiavo idea, ma io a scuola non ci sono tornato.

Che azienda era quella di tuo padre?

Era un'aziendina edile locale, non significativa. Non mi piaceva starci, ero in qualche modo alle dipendenze di mio padre. Finiva che lavoravo troppo, perché ci tenevo a fare bella figura, e se c'era da fare un lavoro in più, non mi tiravo indietro. Insomma, tante ore e poca, pochissima paga, non sapevo neanche quello che prendevo. Così cambiai e andai da un artigiano a fare il falegname.

Lì sono stato un anno e mezzo e poi sono andato in un'azienda industriale di porte e finestre, sempre del settore, che nel frattempo aveva aperto a Dovadola. Questo è quello che ho fatto fino a diciotto anni. Poi per un po' ho fatto il rappresentante per un amico che era un artigiano, un vero artista: creava oggetti bellissimi – soprammobili, zuccheriere, servizi da caffè, eccetera – ma non era capace di venderli. Così mi propose di andare in giro a venderli (non avevo ancora la patente, giravo con la sua Lambretta nelle oreficerie a prendere gli ordini). Li vendevo io a provvigione, a me dava la metà e si andava avanti così. La paga era scarsa, perché c'erano pochi soldi anche per lui. Quando non c'era prodotto da vendere, perché io lo smerciavo in poco tempo, aiutavo nel laboratorio suo e di suo fratello a imballare, a cesellare, a fare qualche cosina in attesa che ci fosse il prodotto, che si vendeva man mano che lo si realizzava. Sono arrivato così a 19 anni, e ho fatto il servizio militare. Siamo nel 1967.

Come era la tua famiglia, di tradizione cattolica o laica? Come erano orientati politicamente i tuoi?

La mia famiglia era di tradizione cattolica, mia madre in particolare; mio padre era anche lui un credente, ma non veniva a messa con la mamma o con me quando ero piccolo, o precedentemente con mia sorella. Però la famiglia era credente e cattolica praticante e io sono stato avviato in quel solco.

L'orientamento politico dei miei non l'ho mai capito bene. Mio padre si limitava a dire che il voto è segreto, non lasciava trapelare altro. Poi mi diceva che avrei saputo decidere da solo quando sarebbe stato il momento.

Hai avuto qualche esperienza di tipo associativo cattolico?

Nel paese si andava al catechismo dall'età di 8-10 anni, si frequentava l'Azione cattolica giovanile in parrocchia. Non è stata una grande esperienza, perché l'impegno era in gran parte assorbito dal gioco o dal cinema. Così è stato fino all'età di 14/15 anni. Dopo di che ho abbandonato. Pur andando a messa individualmente, non ho più avuto legami associativi.

Un'occasione di crescita fu per me il servizio militare, perché non ero mai stato fuori casa, a parte i campi scuola con il prete e la colonia estiva al mare con la parrocchia, dai 10 ai 15 anni.

Durante il servizio militare ho fatto una grande esperienza. In particolare verso la fine: nella primavera del 1968 avevo del tempo libero, perché ormai era un "nonno" quindi non avevo più grandi compiti, ascoltavo la mattina la radio e sentivo del maggio francese, di quel che avveniva in Francia: gli studenti, i giovani, i cambiamenti, le rivoluzioni culturali; e anche in Italia incominciavano nell'università a esserci iniziative di lotta degli studenti che mettevano in discussione le baronie, il voto, il vecchio sistema universitario italiano. Ascoltavo molto, non capendo granché del contesto, ma mi impressionò e mi interessò. In quel clima mi sono congedato alla fine di aprile del 1968.

Nel 1968 ci fu una campagna elettorale molto dura. Io fin da piccolo ho avuto passione e curiosità verso la politica, andavo ai comizi nella piazza del paese; allora si girava liberamente, anche a sei anni, perché non succedeva niente, non c'erano pericoli. Nel 1968, dunque, tornai a casa con la campagna elettorale delle elezioni politiche in pieno svolgimento. Me ne interessai con molta attenzione: oltre ai comizi in piazza, c'era da tempo la televisione. E ritrovai alcuni miei amici carissimi che nel frattempo si erano impegnati in politica. Erano tutti studenti, perlopiù universitari. Da noi c'erano soprattutto il movimento giovanile comunista della Fgci e quello democristiano. I socialisti erano pochi, non avevano dei giovani, e così pure i repubblicani.

Dato il mio ambiente e le mie amicizie mi ritrovai a frequentare una cerchia che lavorava politicamente nell'area cattolica e del movimento giovanile della Dc. Faccio una precisazione: non si trattava del partito democristiano come tale, ma del movimento giovanile. In questo ambiente avevo un amico che faceva l'operatore alla Cisl di Forlì e seguiva un po' il commercio, un po' le altre categorie di lavoratori. Allora non c'era la verticalità che conosciamo oggi: tutti lavoravano un po' nei metalmeccanici, un po' negli edili, un po' nel commercio, e così via. Questo amico mi parlava del sindacato, che ancora non conoscevo bene.

Comunque iniziai a frequentare questo ambiente e ad appassionarmi. Dopo le elezioni mi impegnai maggiormente in questo movimento giovanile e ne fui anche eletto delegato del paese. Con i miei amici ci incontravamo sempre a parlare di politica; il mio amico sindacalista mi spiegava il ruolo della Cisl, delle categorie, del sindacato in generale; mi parlava di alcune battaglie che lui organizzava e ho cominciato a dargli una mano.

A un certo punto decisi di smettere di fare il rappresentante politico. Anche per una ragione molto concreta: mi ero fidanzato e avevo bisogno di un reddito nella prospettiva di sposarmi e mettere su casa. Così andai a lavorare in una grande fabbrica di Forlì. Entrai dunque alla Becchi, che di lì a poco sarebbe stata acquisita dalla Zanussi, che a quell'epoca aveva quasi 1.500 dipendenti.

Entrare in questa fabbrica non fu cosa facile: le assunzioni passavano attraverso un sistema clientelare e comunque bisognava essere aiutati da qualcuno. Io non avevo referenti e non ero andato da persone impegnate in politica – anche se qualcuno lo conoscevo dati i miei precedenti impegni – perché la cosa non mi piaceva. Fu il mio amico sindacalista, che aveva delle relazioni con il segretario dell'Unione provinciale della Cisl, a fare una telefonata al capo del personale della Becchi. Ma non è che mi presero subito: tergiversarono per un mese e infine mi assunsero e cominciai a lavorare. La prima cosa che mi dissero, però, fu: “stia lontano dal sindacato; se vuole fare carriera, più lontano sta dal sindacato, più carriera farà”. Era il settembre del 1968.

Il periodo di prova allora era molto breve, appena una settimana. Di fatto, dopo tre giorni andavano tutti bene. Terminato il periodo di prova, firmai la delega sindacale e mi iscrissi direttamente alla Fim. Già allora, nel 1968, avevamo un sistema di adesione avanzato: una delega unitaria e una per la federazione. Si poteva scegliere: se uno voleva essere scritto a tutte e tre (Fim, Fiom e Uilm), firmava una delega e i contributi andavano in un conto unitario, che mi pare venisse diviso in tre parti uguali. Io feci proprio così: il primo anno, che in qualche modo fu “di osservazione”, firmai una delega che dava poteri a tutte e tre. Tuttavia pochi mesi dopo, il mio amico operatore della Cisl – si chiama Cornelio Zamboni – che mi coinvolgeva sempre di più in iniziative locali – dibattiti, iniziative per la casa (un tema allora assai all'ordine del giorno), eccetera – mi disse: “tu ti devi impegnare nella Fim”, e mi fece conoscere meglio il segretario dell'Unione e alcuni dirigenti.

Arriviamo così agli inizi del 1969. Il mio impegno nel sindacato cominciava a precisarsi. Ero, come si diceva allora, un “operaio-massa”, ai gradi di qualifica più bassi, lavorando alla catena di montaggio. Allora non c'era ancora l'inquadramento unico, come qualifica ero l'ultimo dei manovali.

Come fu il tuo impatto con l'impegno sindacale?

Fu molto forte. Ero giovane, avevo ventuno anni e mi aveva preso una vera e propria passione per il sindacato, perché lì mi sentivo considerato, realizzato, *ero una persona*. Si deve tenere presente come erano i rapporti e la vita in fabbrica. C'erano le guardie che controllavano, passavano anche per i reparti. Era insomma un ambiente repressivo. Il sindacato, invece, era tutto un altro mondo.

Puntarono su di me: “sei giovane – mi dissero – ti devi esporre, devi darci una mano a recuperare un ruolo alla Cisl e alla Fim all'interno dell'azienda”. E mi fecero entrare nel Direttivo provinciale della Fim, che allora abbracciava Forlì, Cesena e Rimini. Il

segretario a quell'epoca era Benito Mordenti, un ex operaio della Maraldi, di Cesena (dove operava di preferenza), molto bravo, capace sia nella contrattazione che nei rapporti umani con i giovani.

Ricordo il mio primo permesso per partecipare al Direttivo. Il giorno prima del Direttivo avevo dato comunicazione al caporeparto (che soprintendeva a più di 400 persone), ma alla sera nessuno mi aveva portato il permesso. Al termine del lavoro (allora si smetteva alle 18) andai nell'ufficio dal caporeparto per dirgli che il giorno dopo avevo il Direttivo, e lui mi fece: "non lo so se ci puoi andare". Fu il mio primo conflitto con il caporeparto. Alla fine comunque il permesso me lo diede e all'indomani andai al mio primo Direttivo della Fim.

Mi pare fosse il settembre del 1969. Tra le tante cose si discusse del rinnovo del contratto, che poi sarebbe stato decisivo: il contratto del 1969, quello dell'autunno caldo!

Parliamo allora della vicenda che si svolse attorno a quel contratto.

Eravamo rientrati da poco dalle ferie. Entro la prima settimana di settembre facemmo uno sciopero per il contratto articolato a livello nazionale. La trattativa fu accompagnata da molte azioni di lotta per tutto l'autunno, con scioperi anche di giornate intere, con manifestazioni in piazza concluse dai comizi dei segretari nazionali. Ricordo in particolare in dicembre, verso la fine della vertenza, un comizio in piazza a Forlì tenuto da Alberto Gavioli, della segreteria nazionale Fim. Memorabile! "Albertone" – così lo chiamavamo per la sua stazza gigantesca – era modenese, un personaggio straordinario, di una vitalità prorompente, grande organizzatore, scomparso purtroppo prematuramente nel 1983. L'ascolto di dirigenti di questo calibro mi dava un'enorme carica e mi stimolava a moltiplicare l'impegno.

E non c'era solo la lotta per il contratto. Dall'anno precedente era ancora in pieno fermento in città il movimento studentesco, che lottava nelle scuole superiori per cambiare il sistema dell'insegnamento. Si cercava in qualche modo di portare la democrazia anche nelle scuole, di far contare di più lo studente, fino ad allora considerato soprattutto in un'ottica repressiva. E io partecipavo anche a incontri con gli studenti: ero giovane come loro, e loro mi facevano parlare. C'era una grande intesa.

Torniamo al contratto. Come si sviluppò la vertenza?

Verso la fine dell'anno la trattativa stava stringendo, lo perceivamo anche noi dalla periferia attraverso la radio e la televisione. Si era creata una grande tensione nel paese, e anche a Forlì l'avvertivamo. Soprattutto partecipavamo intensamente alle iniziative della categoria; ricordo in particolare le figure di Pierre Carniti e di Alberto Gavioli, entrambi nella segreteria nazionale. Se non sbaglio, segretario generale della Fim era allora Luigi Macario.

Sì era Macario. Fu lui a tenere il comizio, insieme a Bruno Trentin e a Giorgio Benvenuto, nella famosa manifestazione nazionale in Piazza del Popolo a Roma di centomila metalmeccanici, il 28 novembre 1969...

Si è vero, e del resto l'evento è ben documentato. Ricordo di avere visto qualche anno fa quel comizio in un servizio di Tv7, dove appariva Macario mentre parlava ai manifestanti.

In quel mese di novembre eravamo tutti presi dall'attesa della conclusione della trattativa; correvano le telefonate da casa a Forlì, e da Forlì a Roma; radio e televisione seguivano con attenzione gli sviluppi della vertenza dei metalmeccanici. Finché l'intesa arrivò, praticamente alla vigilia di Natale.

Per me, piccolo iscritto e membro del Direttivo da pochi mesi, fu una rivoluzione. Anche nella busta paga: inquadrato ai livelli bassi, alla fine del 1969 prendevo 30.000 lire al mese; a gennaio mi trovai una paga di circa 50.000 lire. Fu una cosa strabiliante! Si firmava il contratto e avevi immediatamente il riscontro sulla busta paga del mese successivo. Nella mia categoria era quasi un raddoppio. Fu un grande successo, l'euforia era incontenibile: io ero carico "a palla"!

In quel periodo frequentavo un amico, che abitava in campagna e che mi era stato presentato alcuni mesi prima da un parroco con cui eravamo molto amici. Era una persona piacevole, con cui potevo discutere di tutto. Andai a trovarlo e mi disse: "Luciano, adesso che lavori in una grande azienda metalmeccanica, ti devo far conoscere una persona che avrà piacere di parlare con te". Era il professor Lamberto Valli delle Acli di Forlì, che lavorava a Roma al Ministero della Pubblica Istruzione e faceva programmi e progetti per seguire i giovani. Aveva anche una trasmissione – l'ho saputo dopo – in televisione e alla radio per invitare i giovani a completare gli studi. Lo vado a trovare un sabato mattina, con questo amico sacerdote. Mi avevano un po' detto chi era, che era il presidente delle Acli e io ero un po' intimorito, perché avevo 21 anni, ero un operaio: cosa gli dico, come mi spiego? Entriamo nella casa di Lamberto Valli che con un sorriso dice "ciao Luciano". Sembrava mi conoscesse da sempre, era anche abbastanza giovane, avrà avuto 37-38 anni ma ne dimostrava anche di meno. Mi fa sedere nella sua grande biblioteca-studio e mi chiede come va, come procedono le iniziative di lotta. Vedo che è molto informato. Abbiamo chiacchierato per un'oretta, poi mi ha detto: "Sarei contento se mi vieni a trovare a quest'ora del sabato. Sono normalmente a Roma, però voglio sapere quello che succede nelle fabbriche, in particolare alla Zanussi, perché è la fucina di tanti giovani come te e io voglio fare una chiacchierata tutti i sabati mattina un'oretta con te". "Va bene, professore". "Dammi del tu", mi rispose.

Così, da quell'autunno del 1969, fino a quando la sua famiglia è rimasta a Forlì, il sabato andavo a trovarlo e parlavamo del lavoro e della vita. Quell'esperienza mi ha fatto riflettere e mi ha fatto crescere: non si parlava solo dei fatti quotidiani, ma lui cercava di impegnarmi su una serie di problematiche culturali, mi invitava a leggere, mi dava libri in prestito e mi diceva tutta una serie di cose che da solo io non avrei mai immaginato.

Così venni indirizzato alla lettura, alla riflessione, all'impegno etico, e via dicendo. Mi fece leggere un libro di Sergio Zavoli, *Viaggio intorno all'uomo*. Me lo prestò dicendo: "Leggi queste interviste a questi personaggi". C'era un'intervista a Paolo VI, e altre ad altri personaggi: "Poi ne parliamo", e ne parlavamo a lungo.

Per farla breve, è stata davvero un'esperienza. Ogni tanto lo andavo a trovare anche con la mia fidanzata, con la quale mi sono sposato il 4 aprile del 1970, giorno del mio compleanno. Questa persona era in grado, senza farlo pesare, come un amico un po' più grande, di darci orientamenti e suggerimenti, ci preparava alla vita di coppia. Non

ho mai più dimenticato il suo insegnamento, una vera lezione di vita su come trattare argomenti di lavoro, del sindacato, della politica ma anche della vita.

Poi Lamberto Valli si trasferì a Roma definitivamente, perché non poteva più trattenere la famiglia a Forlì. Nel frattempo si era ammalato di un male incurabile; lo ascoltavo alla radio ma non ebbi più il coraggio di chiamarlo; morì nel 1974 e così si chiuse per me definitivamente quell'esperienza. Avevo ricevuto molto, ma il rapporto con lui l'ho sempre tenuto per me. Lamberto Valli è ricordato ogni anno qui a Forlì anche pubblicamente.

Siamo arrivati agli anni '70. La vicenda del '69 aveva segnato una svolta anche per l'emergere di un nuovo tipo di presenza del sindacato in fabbrica: alle vecchie commissioni interne subentrano i consigli di fabbrica...

Come ho già detto, alla fine del 1969 ero già nel direttivo della Fim e c'era allora una grande discussione sul ruolo delle commissioni interne. La commissione interna era come un piccolo parlamento rappresentativo, eletto ogni 3-4 anni e di fatto imposto dalle federazioni. Noi mettevamo in discussione questo organismo, il dibattito all'interno delle federazioni era assai vivace e credo che la Fim fosse la più spinta. All'interno della Zanussi eravamo andati abbastanza avanti nel mettere in discussione il ruolo della commissione, fino ad eleggere il consiglio di fabbrica. Ma per legge il consiglio di fabbrica non aveva alcun valore. La commissione interna era riconosciuta dalla legislazione del lavoro e continuava lei a gestire i rapporti sindacali in azienda. Ma intanto cominciava ad avere peso il consiglio di fabbrica e io ero stato eletto nel primo consiglio di fabbrica della Zanussi di Forlì, che si trovò subito in conflitto con la commissione interna che ritenevamo troppo moderata e subalterna al padrone.

Come si sviluppava allora la contrattazione in azienda?

Nel frattempo, dall'inizio del 1969, la Becchi era stata acquisita dal Gruppo Industriale Elettrodomestici di Pordenone, successivamente incorporato nelle Industrie Zanussi. Nel 1970 fu rinnovato un grosso accordo aziendale che ricalcava un po' gli accordi fatti a Pordenone, anche se non c'era ancora un coordinamento nazionale. Però noi lo facevamo già: alcuni di noi partecipavano alle vertenze ora da una parte, ora dall'altra e, man mano che il gruppo di Pordenone acquisiva altre aziende, si era messo in piedi un coordinamento al fine di rendere più omogenee le vertenze all'interno del gruppo. Nella primavera del 1970 fu stipulato un importante accordo che in materia di salario, cottimo, tempi e metodi si avvicinava a quanto già esisteva nei gruppi più consolidati del Veneto e del Friuli. In seguito a quell'accordo, alla ripresa dopo le ferie del 1970, il coordinamento ebbe un grande impulso da parte di tutte e tre le organizzazioni Fim, Fiom e Uilm e la sua attività fu affidata alla guida di tre segretari nazionali. Teniamo presente che agli inizi degli anni '70 il gruppo aveva raggiunto una dimensione di circa 36.000 dipendenti.

Nell'autunno del 1970 Fim, Fiom e Uilm nazionali convocarono un seminario di studio di tutti i delegati del gruppo Zanussi, che si tenne in Veneto a Cison di Valmarino, un castello vicino a Conegliano dove siamo andati per anni. Convocarono lì tutti i delegati del gruppo Zanussi e vi restammo una settimana a lavorare per costruire una prima piattaforma di gruppo su contenuti molto avanzati.

Io non padroneggiavo ancora bene il linguaggio sindacale, comunque qualcosa ci capivo e riuscivo anche a intervenire; le discussioni nelle varie commissioni erano molto animate. Io partecipai a una commissione nella quale si sosteneva che bisognava sostituire definitivamente le commissioni interne con i consigli. Poi si parlava di altre questioni secondo me più importanti: di organizzazione del lavoro, di sicurezza, di ambiente, di eguaglianza. Già si abbozzavano delle idee (per allora del tutto innovative) su come unificare i lavoratori non più per categorie di impiegati e operai, ma all'interno di un sistema che in qualche modo prefigurava l'inquadramento unico. Era una prospettiva rivoluzionaria, se si tengono presenti le differenze che allora esistevano: ad esempio, gli impiegati avevano 26 giorni di ferie contro i 15-18 degli operai; le retribuzioni degli impiegati erano molto più alte di quelle degli operai, oltre tutto concentrati nelle categorie più basse.

Io facevo un po' fatica a capire cosa si volesse dire con inquadramento unico, ma mi ricordo di uno che era più chiaro ed efficace degli altri nell'affrontare queste questioni: si trattava di Franco Bentivogli, peraltro mio conterraneo, che allora seguiva anche il gruppo Zanussi.

Erano temi difficili da metabolizzare anche nel linguaggio; io avevo un linguaggio più povero, ero meno preparato, ma quell'esperienza mi richiese un grande impegno a scrivere tutto, ascoltare tutto, con un gran mal di testa! Facevo fatica a capire quello di cui si parlava e a seguire tutti gli interventi. E tuttavia, malgrado i mal di testa, fu per me un'esperienza grandissima, che mi aiutò a prendere confidenza con questo l'ambiente sindacale, a cominciare a capire qualche cosa. E poi c'era l'entusiasmo dei miei 22 anni. Insomma fu un'esperienza gratificante, che mi spinse a impegnarmi ancora di più. Sta di fatto che quando tornai a casa, tutte le sere andavo alla Fim.

Nel frattempo era cambiato il segretario della Fim provinciale: da Benito Mordenti si era passati a Silvio Flamigni che io non conoscevo. Ne avevo sentito parlare dal mio amico, che mi aveva accostato al sindacato, come di uno bravo, che a Cesena seguiva i settori industriali (come ho accennato, allora le categorie non erano verticalizzate ed erano gestite dalla Cisl territoriale tramite gli operatori confederali). Comunque nella primavera del 1970 fu deciso che la Fim dovesse avere un proprio segretario a tempo pieno, e così fu mandato Flamigni. In fin dei conti, fu mandato per farla nascere, la Fim. Certo, c'era già un Direttivo del quale facevo parte, ma la situazione era alquanto precaria, gli iscritti erano pochi nella provincia e nelle aziende, e neanche troppo stabili.

Con l'arrivo di Flamigni continua per me una esperienza di impegno sindacale, che diventa anche amicizia. La nostra presenza alle riunioni era assidua. Noi delegati, che non facevano più straordinari, noi che avevamo incominciato a lottare per affermare il potere dei lavoratori in fabbrica, in aspro conflitto con le commissioni interne volevamo essere lì presenti e anche dire l'ultima parola. Alla sera, dopo essere scappati dalla fabbrica, andavamo subito nella sede sindacale, e lì tenevamo Flamigni fino alle otto di sera a discutere di quello che succedeva in fabbrica. Una stagione meravigliosa!

Quali furono i principali contenuti della vostra azione sindacale, soprattutto dopo l'esperienza di Cison di Valmarino?

Il convegno di Cison di Valmarino aveva tracciato delle linee per mettere insieme gli elementi per fare una piattaforma unitaria del gruppo, sapendo che si partiva da

posizioni molto differenti da zona a zona, da uno stabilimento all'altro. Ci muovemmo su due piani: un coordinamento Fim e uno unitario Fim-Fiom-Uilm.

Così agli inizi del 1971 riuscimmo a mettere insieme una piattaforma rivendicativa di gruppo (la chiamavano così allora), cercando di mettere a frutto alcune esperienze di grandi aziende dove si erano ottenuti dei risultati. La si presentò, si fecero convegni e assemblee. Mi limito a ricordare le questioni essenziali.

In particolare Bentivogli si era messo in testa di porre il problema dell'inquadramento unico. L'inquadramento unico sembrava allora una cosa strana, pochi ci credevano, molte erano le critiche. A quel tempo mi era presa una grande smania di leggere: leggevo di tutto, anche se non capivo tutto, e mi capitò di leggere un libro appena uscito di Ermanno Gorrieri, un personaggio che ammiravo molto: era stato segretario della Cisl di Modena – anzi, uno dei padri fondatori della Cisl in Emilia –, aveva fatto la Resistenza e ne aveva scritto, e avevo anche avuto modo di incontrarlo e ascoltarlo in alcuni convegni del movimento giovanile della Dc, nel quale allora ero attivo. Quel libro era *“La giungla retributiva”*.

Un libro epocale, del 1972, con un titolo che è diventato un'espressione comune nella pubblicistica su questi temi. Ma come c'entrava con le problematiche sindacali che stavate affrontando?

C'entrava sicuramente, soprattutto per la filosofia che lo ispirava. Innanzitutto metteva in evidenza che il lavoro non era valorizzato. E faceva degli esempi: un tornitore molto bravo, che tira fuori un pezzo preciso, che lo misura con il calibro e quindi ha una professionalità elevatissima, perché deve prendere meno di una dattilografa che fa un lavoro molto meno impegnativo sia intellettualmente che manualmente? E perché il medico deve prendere sette volte in più di un impiegato? E perché un primario 30 volte in più? E così via. Cioè faceva esempi evidenti di disuguaglianze, in modo molto chiaro e immediatamente comprensibile. Purtroppo oggi, negli anni 2000, siamo tornati a disuguaglianze retributive anche peggiori degli anni settanta e pochi protestano.

Ne nascevano grandi discussioni. Ne parlavo anche con Lamberto Valli e con gli amici anche nei bar e nei luoghi di svago. Facevamo le manifestazioni per il Vietnam, per questioni politiche e sociali e in qualche modo portavo a tutti l'esperienza del mondo del lavoro, spiegando le cose che avvenivano in fabbrica.

Vuoi dire che il discorso di Gorrieri sulle storture della “giungla retributiva”, la sua denuncia delle disuguaglianze senza razionale giustificazione, in qualche modo ispirava il vostro impegno per il superamento della barriera tra operai e impiegati in fabbrica?

Sì, è così: al centro della piattaforma che eravamo riusciti a mettere insieme c'era l'obiettivo di rendere più uguali operai e impiegati. Una linea di avvicinamento all'inquadramento unico.

Nello stesso tempo mettevamo in discussione l'organizzazione del lavoro. Si diceva che il lavoro parcellizzato rende stupidi, che il lavoro alla catena è ripetitivo ed alienante, che bisognava arricchire il lavoro, e che per questo occorreva anche avere potere di intervento sul sistema dell'organizzazione con la contrattazione. Contrattare la

produttività (non so se allora la chiamassimo così), l'organizzazione del lavoro, la produzione, il salario.

Queste grandi aree rivendicative furono recepite insieme ai diritti sindacali, al monte ore di gruppo, che fu una grande cosa perché permetteva di avere permessi retribuiti per i delegati che partecipavano al coordinamento e all'attività in azienda.

Fu un grande accordo, che diede potere ai consigli di fabbrica. Nel frattempo le commissioni interne si stavano esaurendo, ridotte a qualcosa di poco più che simbolico; infatti, di lì a poco scomparvero.

La gestione di questo accordo fu un grande fatto politico nell'anno successivo. Ricordo che tenevamo impegnata la dirigenza dell'azienda a concordare con i tempisti e i delegati di ogni linea sui tempi e sui metodi della velocità delle linee. Furono concordati tempi più umani, più ragionevoli, più legati comunque alla qualità del lavoro e non solo alla velocità; avevamo quindi un po' più di tempo a disposizione per riflettere e fare meglio il lavoro. Infatti ci preoccupavamo anche della qualità del prodotto, anche perché se usciva un prodotto di scarto bisognava rifarlo il sabato. Discutevamo e discutevamo, non chiedevamo solo il potere per il potere, più soldi per più soldi, ma anche più qualità del prodotto, per fare un prodotto migliore che andava a delle persone, a dei cittadini.

Hai accennato al tema dell'ambiente, che allora riferivate fundamentalmente alla salute e alla sicurezza nel lavoro. Era per voi un punto importante?

Lo era, eccome, almeno a Forlì. Con quell'accordo noi chiamammo in causa anche il Comune, che a quell'epoca aveva alcune competenze sulla sanità.

Nel testo dell'accordo l'azienda si impegnava a risanare e modificare, là dove c'erano le lavorazioni più nocive e rischiose: ad esempio nei lavori di smalteria, di verniciatura, dove c'era la trielina, dove venivano galvanizzati i metalli prima di essere verniciati e lavorati. Noi impostammo una lotta e un confronto con l'azienda e con l'amministrazione comunale, obbligando la prima giunta di sinistra di Forlì, dopo anni di commissariamento, a fare un grande accordo con l'azienda pagando tutta una serie di servizi per il cambiamento dell'ambiente, per la salute e la sicurezza all'interno della fabbrica. Quindi si fecero i libretti sanitari di tutti lavoratori e si istituirono le visite per un controllo completo ed efficace.

Nominammo una commissione ambiente, composta dai migliori delegati e da esperti, che si incontravano periodicamente, per essere in grado di intervenire nell'organizzazione e per far fare i cambiamenti necessari. Grazie ai mezzi messi a disposizione dal Comune, potevamo contare sull'apporto di professori che venivano dalle università di Pavia, di Genova, dal Politecnico di Milano.

Dal canto suo l'azienda mise a disposizione un suo esperto di ambiente di lavoro, che insieme a noi seguiva il lavoro della commissione ambiente. Così riuscimmo a risolvere, oltre a quello del rumore, altre situazioni critiche – fumi, esalazioni in verniciatura, eccetera – che causavano gravi malattie, come la silicosi.

Insomma, dopo la firma dell'accordo avevamo cambiato la fotografia dell'azienda dal punto di vista della sicurezza. Sentivamo di avere un potere enorme, eravamo in grado di far pressione sull'azienda e costringerla a fare gli interventi che ci parevano giusti, anche se costosi. Se l'azienda faceva resistenza, fermavamo la fabbrica e così la costringevamo a trattare. E usavamo anche un altro strumento, quello di far

intervenire l'ispettorato del lavoro, che non poteva rifiutarsi, dato il prestigio e il potere di cui godeva il nostro consiglio di fabbrica.

Nel giro di un anno, grazie alla gestione dell'accordo di gruppo a livello aziendale, l'azienda fece qualche miliardo di investimenti in funzione della sicurezza. Come ho detto, in quei primi anni '70 avevamo un potere enorme, che non avevamo mai avuto, di cui forse non ci rendevamo pienamente conto e che magari non abbiamo usato sempre al meglio.

In un successivo accordo di gruppo affrontammo altre questioni che erano rimaste in sospeso. Una importante riguardava certe disfunzioni organizzative all'interno del gruppo che avevano immediati riflessi sul nostro salario. Ad esempio, se da Pordenone non arrivavano a Forlì i semilavorati, le linee si fermavano e noi ci mandavano a casa senza paga. Si pose così il problema del salario garantito: se si sospendeva il lavoro per problemi organizzativi imputabili all'azienda, il salario doveva essere pagato lo stesso. E così fu. Questo fatto costrinse l'azienda a migliorare la propria organizzazione, non fosse altro per recuperare i costi.

L'intervento del sindacato era dunque sempre più incisivo sull'organizzazione del lavoro. Si fece anche un accordo che garantiva comunque un cottimo elevato; e il cottimo era una voce importante.

Anche il potere del delegato in catena di montaggio era cresciuto. Se il lavoratore diceva che non ce la faceva con una certa fase di lavoro, il delegato concordava con il tempista i tempi più congrui per il lavoratore, si rifaceva tutto il ciclo della linea e la si rendeva più umana. Questo era un aspetto che non era stato conseguito con l'accordo precedente. Si ottennero poi una serie di garanzie sulla continuità degli investimenti e la possibilità di intervenire anche a livello di singolo stabilimento con un decentramento delle decisioni. Ancora sul salario, mi pare di ricordare che ottenemmo di trasformare un premio annuale in qualcosa che si avvicinava alla quattordicesima mensilità per le modalità di erogazione (veniva pagato due volte l'anno).

Siamo all'epoca in cui si profila il rinnovo contrattuale che poi si sarebbe concluso nel 1973. Come preparavate la piattaforma rivendicativa?

La campagna contrattuale veniva ben preparata. Iniziava per tempo, si discuteva, si facevano assemblee provinciali e quelle regionali, incontri con le segreterie nazionali, e poi si arrivava al confronto generale con le assemblee nazionali di Fim, Fiom e Uilm, dove si varavano le piattaforme. C'era una democrazia di massa che coinvolgeva i lavoratori nelle assemblee di fabbrica da un lato e dall'altro il gruppo dirigente; i delegati erano davvero coinvolti, dalla fabbrica fino ai direttivi territoriali e su su, fino al livello nazionale.

La piattaforma, insomma, era una cosa vissuta, sentita come farina del proprio sacco anche dai lavoratori, e non solo perché la si discuteva nelle assemblee. Noi infatti eravamo comunque lì, nella catena di montaggio e nei discorsi che facevamo con i nostri compagni di lavoro – ormai eravamo diventati degli specialisti – si trovava anche il tempo di parlare del contratto, e non solo di calcio o di altre sciocchezze. Nel periodo in cui c'era il rinnovo del contratto i lavoratori volevano essere coinvolti, volevano capire, c'era una partecipazione di massa. Gli eventi erano vissuti e loro si sentivano sicuramente rappresentati.

Il contratto del 1973 viene ricordato soprattutto per due conquiste: le 150 ore e l'inquadramento unico. Coglie nel segno, secondo, te, questa caratterizzazione?

Mi pare di sì. Quella del 1973 fu secondo me una grande piattaforma, soprattutto per questi due aspetti.

Innanzitutto il diritto allo studio e le 150 ore. Se non mi sbaglio, fu soprattutto nella Fim che il tema prese impulso per l'impegno di una persona: Pippo Morelli, allora segretario nazionale e che era un emiliano-romagnolo. Fu lui, secondo me, il grande propugnatore, l'ideologo delle 150 ore; e con lui un ruolo notevole lo ebbe Franco Bentivogli.

Noi cominciammo a discutere questo punto come problema prioritario. Una categoria fatta in gran parte di operai, che si poneva il problema del diritto allo studio, era un fatto rivoluzionario. Bisogna tenere conto che gli operai della Zanussi venivano tutti dalla campagna, erano ex contadini che, se andava bene, avevano la quinta elementare, ma assai spesso non arrivavano nemmeno a quella. Ci convincemmo che bisognava introdurre un monte ore per far studiare la gente, perché così si riscattava la classe lavoratrice dandole degli strumenti culturali generali, non solo scolastici. Chi aveva bisogno di completare la scuola faceva la scuola, e chi voleva arricchirsi culturalmente al di là del recupero scolastico avrebbe potuto farlo. Poteva sembrare una richiesta marginale, ma non era così. Questa rivendicazione divenne uno dei cavalli di battaglia, che fece prolungare la vertenza. Se si fosse trattato di solo salario, si sarebbe conclusa prima.

L'altro aspetto toccava in profondo l'organizzazione del lavoro, ed era l'introduzione dell'inquadramento unico a livello del contratto nazionale, e questo era un grosso problema per la controparte perché andava a scompaginare tutta la gestione dell'organizzazione del lavoro.

Come ebbe seguito pratico, nella vostra realtà, la conquista delle 150 ore?

Si può dire che per noi fu l'aspetto più impegnativo nel primo anno di gestione del contratto. Fu un grande successo, non solo alla Zanussi, ma in tutte le grandi aziende del forlivese, dalla Bartoletti alla Sacim fino a quelle di Cesena e di Rimini, dove riuscimmo a mettere in piedi una serie di corsi per ottenere la licenza di terza media. In diverse scuole medie trovammo dei presidi disponibili, facemmo degli accordi e si misero in piedi le scuole serali. Erano sicuramente centinaia di persone che partecipavano a queste scuole serali per la terza media. Si deve tenere conto che c'erano persone che non avevano nemmeno la quinta elementare e venivano da me dicendomi: "io farei il corso, ma mi vergogno di dire che non ho l'esame di quinta elementare".

Come fare? La soluzione fu di ammetterli all'esame di quinta elementare, dal momento che erano adulti e la legge consentiva di farlo prima della fine del corso; poi alla fine avrebbero dato l'esame di terza media. E in genere sono andati anche bene. C'erano molti che non sapevano più scrivere, analfabeti di ritorno. E allora si sono messi a studiare un po' di italiano, un po' di matematica, a imparare a scrivere con l'aiuto di alcuni docenti motivati. Abbiamo fatto una grande opera di alfabetizzazione, e abbiamo riscoperto la fantasia della gente. Ho visto persone di più di 40 anni che si sono rimesse a studiare con grande voglia, e che facevano bella figura in famiglia perché avevano ripreso a leggere e studiare.

Questo primo anno è stato per me una grande esperienza. Tutte le sere eravamo in giro a discutere di queste problematiche e anche della fabbrica. Ma la cosa non si esaurì nelle grandi aziende e nella scuola dell'obbligo. Avevamo anche dei giovani motivati a fare le scuole superiori: qui a Forlì c'è un Istituto tecnico industriale (Itis) molto importante, nato negli anni '30 e dotato di molte specializzazioni. Noi riuscimmo a formare un'intera classe quasi solo con i dipendenti Zanussi. Alla Zanussi, infatti, i lavoratori erano tutti giovani; le assunzioni di 1.000 persone fatte dal 1963 al 1970 riguardavano gente che aveva meno di trent'anni. Una ventina di giovani si iscrissero all'Itis, e poi fecero il corso biennale (alla sera, dalle 19 alle 23) concluso con l'esame di Stato. Da lì uscirono dei diplomati di grande qualità che poi hanno fatto carriera, non perché fossero dei "ruffiani", ma perché avevano acquisito un livello tecnico e culturale adeguato a ruoli di rilievo all'interno dell'azienda.

Questo avvenne nel primo anno di gestione. In seguito discutemmo se valeva la pena tentare l'esperienza anche per l'università, ma tra i metalmeccanici il numero di studenti universitari fu molto limitato. Poi col tempo quell'esperienza diventò routine, diminuiva sempre più il numero di persone coinvolte, anche perché molte l'avevano già fatta. Fatto sta che si andò perdendo il grande valore innovativo che aveva all'inizio.

Secondo me sarebbe un'esperienza da riprendere. Oggi magari c'è molto meno necessità di alfabetizzazione, ma potrebbe essere reinventata per un discorso culturale o professionale innovativo, ad esempio nella formazione continua.

Ricordo anche che Pippo Morelli ci parlò del diritto di portare i libri in fabbrica. C'è una norma nel contratto del 1973 che dice che in fabbrica possono essere venduti i libri e le riviste, e noi incominciammo a farlo. Arrivarono rappresentanti di case editrici a proporre la loro merce: libri anche a buon mercato come quelli degli Editori Riuniti, ma anche enciclopedie (quella della Storia d'Italia, e persino l'Enciclopedia di Cambridge!). Ma la cosa non ebbe grande seguito: era una grande intuizione, ma forse prematura. Chissà se rilanciata oggi non potrebbe avere maggiore successo.

Ora parliamo un po' dei rapporti interni al sindacato, tra Fim, Fiom e Uilm e nella Cisl.

Nel 1972, a cavallo fra un contratto aziendale importante e la preparazione di una piattaforma rivendicativa del contratto nazionale, contemporaneamente alla preparazione del secondo accordo di gruppo, costituimmo a Forlì la Flm con Fim, Fiom e Uilm riunite nella stessa sede unitaria. In questo senso spingeva soprattutto Silvio Flamigni, dirigente innovativo.

Nel Consiglio generale nazionale della Flm, per la Zanussi di Forlì fu eletto un unico delegato: ero io. Così partecipai all'assemblea costituente della Flm nel 1972 e fui nominato membro del consiglio generale della Flm nazionale. Ricevetti un sacco di complimenti, e anche la Cisl mi scrisse una lettera di felicitazioni. Non mi pareva di avere fatto chissà che cosa per meritare questo incarico, non so se fosse venuto su spinta di Flamigni o di altri, comunque accettai con spirito unitario.

Ebbi così l'occasione di incontrare da vicino i più prestigiosi dirigenti nazionali. Nel giugno 1972 giungendo alla Domus Mariae a Roma incontrai Bentivogli che mi presentò a Carniti, dicendo: "Questo ragazzo lavora alla Zanussi di Forlì, è mio concittadino". In quegli anni noi vedevamo i grandi dirigenti del sindacato (Carniti, Trentin, Benvenuto, Bentivogli, Gavioli, Morelli...) un po' come i giocatori dilettanti di

calcio quando vedono Maradona! Insomma, mi pareva un sogno incontrare personalmente Carniti – quasi quasi gli chiedevo l'autografo! – e parlare con lui. In queste occasioni capitava anche di incontrare intellettuali come Bruno Manghi, allora un giovane sociologo vicino alla Fim che parlava difficile, ma si intratteneva con te o con altri delegati anche se non ti conosceva. C'era insomma un mescolarsi di giovani delegati, di dirigenti autorevoli, di intellettuali che ci aiutava crescere come persone e ad aumentare in noi la consapevolezza di quanto fosse importante il nostro ruolo di sindacalisti.

Cominciavamo anche a “masticare” un po' di economia, a essere in grado di valutare quando contrattavamo se e in che misura quello che chiedevamo era compatibile con il bilancio aziendale e si poteva realisticamente ottenere. Questo problema della compatibilità ce lo ponevamo soprattutto nella Fim, nella Fiom – a parte qualche dirigente – se lo ponevano molto meno. Forse perché la Fim aveva alle spalle un certo tipo di cultura maturato attraverso il lavoro di formazione. Certo, io non ho mai fatto il “corso lungo” di Firenze, né ho avuto occasione di partecipare ai corsi di Renesso, ma ho avuto modo di partecipare a diverse esperienze formative.

Una volta eletto nel Consiglio generale della Fim, che rapporti hai mantenuto con il tuo retroterra politico originario? In particolare con i tuoi amici del movimento giovanile della Dc?

Avevo ancora dei rapporti, parlavo con il movimento giovanile della Dc dove avevo ancora degli amici, ma mi nasceva più di una perplessità. Certo, i miei amici la pensavano pressappoco come me, ma il partito lasciava molto a desiderare, era moderato, anzi orientato a destra, con una dirigenza fanfaniana.

Un giorno mi recai alla sede della Dc per cercare il delegato provinciale che era un mio carissimo amico. Questi non c'era, e un impiegato mi chiese dove ero stato. Gli raccontai dell'assemblea nazionale costituente della Fim. Allora l'impiegato chiamò al telefono il professor Lorenzo Cappelli, che era diventato da poco segretario provinciale della Dc, un fanfaniano piuttosto diffidente verso il sindacato e ostile al processo unitario, e gli disse: “C'è qui il nostro Bergantini che ha fatto un'esperienza significativa, glielo mando così le racconta un po' come sono andate le cose”. Andai nel suo ufficio e gli dissi: “Adesso c'è l'unità sindacale dei metalmeccanici, ma faremo anche quella Cgil, Cisl e Uil”. A quel punto me ne disse di tutti i colori: “Svendete il mondo cattolico ai comunisti, la gente come te è meglio non averla, vai via e non farti vedere più”.

Io ci rimasi molto male, oltre tutto fino ad allora nella Dc mi ero trovato abbastanza bene, perché noi giovani eravamo legati alla corrente di Forze nuove e ogni tanto veniva a Forlì Donat Cattin, invitato da un professore del liceo classico. Io ero valorizzato perché quando veniva Donat Cattin andavo a pranzo con lui, che mi faceva un sacco di domande sulla Zanussi e sui problemi sindacali.

Immaginarsi quindi come ci rimasi a sentire che quello mi diceva: “Meglio che te ne vai, così smetti di rompere le scatole con il movimento giovanile della Dc; avete proprio rotto tu e i tuoi amici, che sono più compagni che amici, voi che andate a fare le manifestazioni per il Vietnam libero con i comunisti della Cgil. Fuori tutti!”. La cosa mi offese, ci trovammo con gli altri e decidemmo di uscire tutti dal partito. Ci andavo ogni tanto se c'era un qualche incontro, ma non presi più la tessera.

Lasciata la Dc, hai cercato altri riferimenti politici?

Nel consiglio di fabbrica c'erano due socialisti nenniani, che mi parlavano sempre di riformismo e insistevano perché entrassi nel partito socialista. Dall'altra parte, i comunisti della Fiom dicevano che i riformisti erano dei venduti, e che bisognava essere invece dei "riformatori". Insomma, circolava questa strana distinzione tra "riformisti" e "riformatori". Per capire meglio, ho cominciato a leggere la storia di Turati, di Anna Kuliscioff, ma anche *Il Capitale* e il *Manifesto del Partito comunista*. Non che capissi proprio tutto, ma qualche idea cominciavo a farmela.

Alla fine decisi di andare con i socialisti, i quali peraltro erano oggetto di continui attacchi dentro la Fiom, nel consiglio di fabbrica e nella stessa Flm. Ma secondo me dicevano le cose giuste, le loro posizioni e la loro cultura erano molto vicine alle nostre. Così cominciai a frequentarli e mi iscrissi al Partito socialista. Flamigni era già socialista da anni quando venne a Forlì, pur provenendo dalle Acli.

Mi iscrissi dunque al Partito socialista nel 1974 e con me ne vennero poi altri. Nel frattempo avevo conosciuto un gruppo di giovani – studenti, laureati, lavoratori – con il quale costituimmo un gruppo organizzato insieme ai socialisti vicini a Riccardo Lombardi. Si discuteva di tante cose, si parlava in particolare di autogestione, ma non avevamo le idee molto chiare. Ricordo che venivano ogni tanto a "indottrinarci", tra gli altri, Fabrizio Cicchitto (che era molto diverso da quello di adesso!) e Franco Piro. Fu comunque un'esperienza politica importante.

Trovavamo, almeno noi della Fim, una sintonia di fondo nelle idee. Il Partito socialista a Forlì era un piccolo partito, arrivava sì e no al 10%, sostenuto da un impegno più che altro volontaristico. Comunque era presente con propri assessori nella giunta di sinistra, con la quale negoziavamo su varie cose, in particolare sui trasporti.

Nell'accordo del 1971 c'era un punto secondo il quale l'azienda avrebbe dato il suo contributo se il Comune avesse messo a disposizione delle linee di trasporto pubblico. Così, grazie a quell'accordo, furono attivate un paio di linee di trasporto pubblico per i lavoratori della Zanussi.

Come evolveva nel frattempo la situazione nella Fim e tra la Fim e la Cisl?

Fu fondamentale il ruolo di Silvio Flamigni, che era il vero nostro animatore. Io devo molto a questo dirigente non ancora quarantenne. Usciti dal lavoro, dopo le 17:30, lo tenevamo bloccato a discutere fino alle 20 di sera e oltre, senza avere troppo riguardo per il fatto che aveva moglie e due figli piccoli. Silvio ci faceva ragionare da uomini, da pari a pari, e ci chiedeva molto in termini di impegno, di coerenza, di fedeltà ai valori. Il rapporto con lui è stato per me una vera scuola di vita.

Con l'apporto culturale di Lamberto Valli e quello di Flamigni sul piano sindacale siamo molto cresciuti da tutti i punti di vista. La nostra considerazione crebbe anche al di fuori della Zanussi, diventammo un punto di riferimento per le altre categorie della Cisl. Fu così che nel congresso confederale del 1973 riuscimmo a operare una svolta a favore delle categorie dell'industria, diciamo della sinistra Cisl. Fino ad allora la Cisl in Emilia-Romagna, e in particolare a Forlì, era governata dalla destra. Era già del 1969 che lavoravamo in questa direzione, ma fu nel 1973 che conquistammo la maggioranza, grazie a un accorto gioco di alleanze. Tra l'altro, facemmo persino un accordo con la Fisba, la categoria dei braccianti: un accordo per la verità un po' spurio, perché la Fisba non era proprio schierata sul versante di sinistra. Fatto sta che nel nostro territorio

riuscimmo a modificare gli equilibri a nostro favore, in qualche modo anticipando la vittoria completa della sinistra Cisl, capeggiata da Macario e Carniti, nel successivo congresso del 1977, quello in cui si fronteggiarono la tesi uno (Macario e Carniti) e la tesi due (Marini e Sartori).

Secondo me fu determinante per la svolta l'impegno di Flamigni, che entrò in segreteria a tempo pieno. Segretario generale della Cisl di Forlì era Lanfranco Tupolano che veniva da un'altra area ma nel frattempo si era spostato a sinistra, nello schieramento di Macario e Carniti.

Flamigni cominciò a lavorare a tempo pieno nella Unione provinciale divenendo di fatto il numero uno, pur non essendo lui il segretario generale. Fu sempre Flamigni a trovare un nuovo segretario della Fim forlivese. A me e a Renato Roberti, che lavorava anche lui alla Zanussi ed era stato con me al coordinamento nazionale, Flamigni disse di avere individuato a Bologna, a un incontro sulle 150 ore, un giovane laureando, socialista, Massimo Rizzoni, che secondo lui era molto bravo. Ce lo presentò e ci chiese se eravamo d'accordo ad affidargli la guida della Fim. Io ero entrato nel frattempo nella segreteria della Fim; insieme a Roberti, eravamo considerati autorevoli negli organismi, non fosse altro per il ruolo che avevamo in Zanussi. Insomma, fummo favorevoli e così Rizzoni divenne segretario della Fim, mentre lui, Flamigni, poteva occuparsi di cambiare un po' le cose nell'Unione divenendone il segretario generale nel 1974.

Rizzoni non aveva nessuna esperienza sindacale e si appoggiava a noi, ci telefonava alla Zanussi. Era molto bravo e stava crescendo col tempo, ma cominciò a sentire come eccessivo il peso di questa responsabilità. Non dormiva la notte, non riusciva più a studiare per gli esami che gli restavano, e poi si era anche sposato. Fatto sta che nella primavera del 1974 entrò in crisi e ci chiese di ritirarsi per qualche mese per arrivare alla laurea. Ci consultammo con Flamigni, e lui si ritirò. Sempre d'accordo con Flamigni, facemmo qualche tentativo con un paio di altre persone, che però non si rivelarono in grado di ricoprire quel compito. Quanto a noi, a me e a Roberti, non ci sentivamo ancora pronti per assumere quella responsabilità.

Nel frattempo Rizzoni si era laureato e si dichiarò disponibile a rientrare in pista. E così fu di nuovo segretario generale della Fim, rimanendo in carica fino al 1977. Una volta laureato, aveva preso coraggio ed era maturato molto, diventando un vero leader, creando attorno a sé un gruppo dirigente molto omogeneo. Eravamo in segreteria un gruppo di giovani affiatato, ci trovavamo sempre al sabato e alla domenica, discutevamo e scrivevamo. Con Rizzoni, persona colta e disponibile, anche noi operai di fabbrica – con al massimo la terza media conquistata alle serali – crescevamo culturalmente, imparavamo a parlare bene e a scrivere correttamente. Io mi davo molto da fare per accrescere la mia cultura, ero diventato capace di scrivere articoli e volantini, ai quali magari Rizzoni non mancava di dare un'occhiata. Mi chiamavano persino "il delegato più intellettuale della Fim". C'era molta sintonia umana e culturale tra noi. Eravamo un gruppo un po' anomalo di fimmini, socialisti e lombardiani, comunque gelosi della nostra autonomia.

Flamini, da segretario generale dell'Unione di Forlì, Cesena e Rimini, operò un grande rinnovamento dei quadri, dando impulso alla verticalizzazione in categorie, che nel nostro territorio non erano mai state veramente autonome. Alla Cisl di Rimini venne un operatore della Fim di Milano, che si era fatte le ossa con Carniti. Fu un grande rinnovamento, quasi una rivoluzione quella operata da Flamigni, che aveva immesso in poco tempo una ventina di quadri giovani a Forlì, Cesena e Rimini.

Flamigni pensava anche alla sua successione. Sapeva che al congresso del 1977 avrebbe lasciato la segreteria (anche perché nel frattempo si era ammalato) e si preoccupò di costruire fin dal 1975 il futuro gruppo dirigente. Per questo aveva individuato Massimo Rizzoni, che era alla guida della Fim, e Daniele Quadrelli, che allora seguiva gli edili di Cesena ed era stato con me nel movimento giovanile democristiano. Un quadro molto bravo, sicuramente di livello superiore. Li prese con sé alla fine del 1975 e disse: “questi due vengono con me e poi saranno i futuri segretari”. Stabilirono che Quadrelli sarebbe diventato il segretario generale e Rizzoni il numero due. Con meno di trent’anni di età, quei due avrebbero gestito la nuova Cisl di Forlì.

Per sostituire Rizzoni all’inizio del 1976 lasciai la Zanussi ed entrai come operatore nella Fim provinciale, mentre il mio amico Roberti lasciava anche lui la fabbrica e andava sostituire Quadrelli agli edili. Dopo un anno, il mio operato alla Fim fu giudicato positivamente e al congresso del 1977 fui eletto segretario generale della Fim di Forlì. Flamigni uscì dalla segreteria Cisl e andò a dirigere la scuola alberghiera dello Ial.

A quel punto ti sentivi maturo per assumere e la responsabilità di guidare la Fim...

Sì, me la sono sentita perché ero seguito, non ero da solo, avevo forti rapporti con il nazionale, in particolare con Pippo Morelli e con Franco Bentivogli. Certo avevo una grande paura e preoccupazione, ma le cose andarono meglio del previsto. Anche se il passaggio da operatore a segretario qualche complicazione in più la comporta, soprattutto in termini di responsabilità decisionale.

Arriviamo al congresso confederale del 1977. Come è noto, si fronteggiavano due schieramenti, facenti riferimento alla “Tesi uno” (quella più innovativa, sostenuta soprattutto dalle federazioni dell’industria e legata ai nomi di Macario e di Carniti) e alla “Tesi due” (più moderata e tradizionalista, legata al nome di Marini). A Forlì prevalse nettamente la “Tesi uno”, portando alla ribalta un gruppo dirigente giovane (tutta gente sotto i trent’anni) guidato dal segretario generale Quadrelli, insieme a Rizzoni, a Cerbari di Rimini e a Spinelli segretario della Cisl di di Cesena.

A quell’epoca la segreteria organizzativa nazionale della confederazione aveva chiesto a Quadrelli di assumere alla Cisl di Forlì un giovane di vent’anni, Guglielmo Russo, proveniente da Sulmona, che era stato il migliore al corso lungo di Firenze. Aveva fatto il liceo classico ed era davvero bravo, ma non sapevano dove mandarlo. Lo mandarono per un paio di mesi nella zona del Rubicone, dove si trovò piuttosto spaesato e in gravi difficoltà economiche: non potendo godere dell’aspettativa prevista dalla legge 300, perché non proveniva da una grande azienda, era in situazione del tutto precaria, con un paga assai scarsa e per di più non regolare, senza le tutele assistenziali. Insomma, non ce la faceva, e mi chiese se lo prendevo alla Fim. Non era facile, dati i nostri risicatissimi margini di bilancio; avevo già uno a Rimini in quota Flm; avrei avuto bisogno di un altro a Cesena, ma mi pareva molto difficile fare passare anche Russo a carico della Flm. Tuttavia, spalleggiato da Quadrelli e Rizzoni, diedi battaglia e ruppi talmente le scatole in sede unitaria che alla fine fu accettato, anche se i rapporti con la Fiom cominciavano a diventare problematici. Quelli della Fiom mi dissero: “Siamo disponibili a prendere Russo perché vogliamo dare un segnale distensivo alla Cisl e perché siamo sicuri che è un quadro in gamba; quindi lo prendiamo in carico come Flm”.

Devo confessare che forse in Cisl non lo voleva nessuno perché era troppo bravo. Quadrelli mi aveva detto: “Non ti farà ombra, è un bravo ragazzo”. Io non avevo di questi problemi: è più bravo di me – pensavo – non sarà un problema, dovrà comunque emergere. Non me ne pentii: fu un collaboratore di prim’ordine e, siccome era molto bravo a scrivere, ci aiutò molto nello stendere relazioni e documenti facendoci risparmiare molto tempo. Perché, anche se ci eravamo acculturati, a noi ci voleva una settimana per preparare una relazione. E poi era uno molto rispettoso del proprio ruolo. Insomma fu un’ottima scelta. Russo rimase in Cisl fino 1988, quando andò alla Lega delle Cooperative per la componente socialista, perché anche lui era iscritto al Psi.

Alla Cisl di Forlì il giovane gruppo dirigente continuava nella sua politica di rinnovamento dell’organizzazione, moltiplicava le iniziative alle quali ogni tanto partecipava Carniti. Ma a un certo punto i rapporti cominciarono a guastarsi. A Quadrelli fu fatta la proposta di andare a fare il segretario di un’importante Cisl, nel Meridione. Si sarebbe così aperta la strada a Rizzoni, uomo della Fim, che noi vedevamo ovviamente con grande favore, anche se non avevamo problemi con Quadrelli. Tra i due non c’erano differenze di linee, ed entrambi erano saldi nel difendere l’autonomia, anche se l’uno era democristiano e l’altro socialista. Quadrelli sospettò che la proposta di lasciare la Cisl di Forlì fosse stata avanzata per far andare al suo posto Rizzoni. Ne nacque così una competizione tra i due. Quadrelli mi chiamò e mi disse: “Il tuo uomo è scorretto. Sarà un socialista come te, però lui vuole fare il segretario, non rispetta il mio ruolo. O tu lo sconfessi e gli dici che se ne vada, altrimenti è la rottura.” Al che risposi: “Siete bravi tutti e due, bisogna che troviate una soluzione”. Lui disse che si sarebbe preso il tempo per riflettere e che se ne sarebbe parlato dopo le vacanze. Al ritorno dalle ferie nel 1979 Quadrelli ci disse che restava, anche se non mandava giù il fatto che – secondo lui – noi avevamo fatto pressioni sul nazionale perché lo mandassero da un’altra parte, liberando così il terreno per Rizzoni. Comunque le tensioni rimasero: sul piano operativo le cose continuavano a funzionare, era sempre una bella Cisl, ma non c’era più l’intesa di prima. A metà del 1980 Quadrelli mi disse che non ce la faceva più, che se ne andava. Si aprì così la discussione sulla successione e la segreteria si spaccò sul nome di Rizzoni. Si andò alla conta, noi perdemmo e Rizzoni non fu eletto. A quel punto la Fim si trovò ad avere la leadership di una minoranza di sinistra, con i bancari, gli alimentaristi, un pezzo della scuola e vari operatori territoriali di altre categorie, che non arrivava al 40%, rispecchiando in sostanza – come sarebbe emerso in seguito – gli equilibri nazionali. Fu eletto a segretario un operatore di basso profilo e Rizzoni per un po’ rimase al suo posto, poi, dopo avere declinato la proposta di rientrare in Fim, lasciò il sindacato e accettò un incarico politico andando a occuparsi di mercato del lavoro nell’amministrazione provinciale.

A quel punto, andati via Quadrelli e Rizzoni, non essendoci più Flamigni diventato direttore dello Ial, mi ritrovavo leader di una componente di sinistra diventata a un tratto minoritaria per scelte che coinvolgevano anche me. Questa situazione pesava anche all’interno della Fim, dove i funzionari della Fiom cominciavano a dirmi: “adesso che vi hanno cacciato via dalla maggioranza della Cisl non contate molto, per cui dovete essere più cauti e rispettosi delle nostre posizioni”. E poi c’era in vista il congresso del 1981, dove la Cisl di Forlì andava con una segreteria eletta provvisoriamente escludendo la sinistra e in primis la Fim.

Io presi in mano un po' la situazione, cercai di coordinare le categorie che erano con noi in vista di un congresso che sarebbe stato importantissimo. Tra l'altro, sarebbe entrato in funzione il decentramento organizzativo, frutto di una riforma voluta da Gavioli, con la conseguenza che la nostra provincia si sarebbe divisa in tre unioni autonome: Forlì, Cesena e Rimini. Un processo tutto da gestire.

Ero piuttosto predisposto per natura al dialogo e alla mediazione, e cominciai una serie interminabile di discussioni nell'Unione. Era una gran fatica! Oltre tutto sentivo una forte responsabilità nei confronti degli operatori, che avrebbero potuto rischiare di essere "fatti fuori".

Il segretario in carica cominciò a dirmi che dovevo entrare in segreteria, per rappresentare la mia area, ma avevo molte resistenze. Facemmo le consultazioni e decidemmo tutti insieme che Rimini andava per conto suo (lì la situazione era tranquilla, perché Cerbari aveva mantenuto il controllo), che in segreteria a Cesena entrava Russo e a Forlì Bergantini, entrambi come Fim, con l'accordo di tutte le altre categorie.

Nel frattempo era avvenuto qualcosa di importante: il rinnovo del contratto, nel luglio del 1979. Tra l'altro, la preparazione della piattaforma durante il 1978 aveva visto un'aspra discussione dentro la Flm, soprattutto tra Fim e Fiom, sulla rivendicazione della riduzione dell'orario. Parliamone un po'.

Nella preparazione della piattaforma per il rinnovo, che ci occupò per buona parte del 1978, la Fim aveva puntato come rivendicazione centrale sulla riduzione dell'orario di lavoro. Correva lo slogan "Lavorare meno per lavorare tutti", lanciato dalla Cisl e dalla Fim che lo riprendevano da una campagna promossa dalla Confederazione europea dei sindacati.

La Fiom, ma in particolare la componente comunista, era contraria a fare di quella rivendicazione il centro del contratto. La discussione si inasprì, fino a diventare un vero e proprio scontro ideologico. Tra l'altro soffiava sul fuoco il Pci, che dalle pagine dell'Unità sparava a zero, impegnando autorevoli firme, sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Le riunioni per la piattaforma erano infuocate, mi accusavano di fare delle riunioni antiunitarie; per di più, da noi avevamo una Uilm di destra, in prevalenza repubblicana, che tirava piuttosto dalla parte della Fiom. Qualcuno dei nostri in Emilia-Romagna forse era più propenso a litigare di meno, ma io tenevo duro, mi sentivo sicuro appoggiandomi senza riserve a Franco Bentivogli, allora segretario generale nazionale. Fu una vicenda snervante, in ogni assemblea toccava marcare la posizione finendo col litigare anche con delegati con i quali fino ad allora ero andato d'accordo. E andavo in ogni azienda, anche in quelle dove la Fim non era presente (anzi, soprattutto in quelle). Nella riunione finale della Flm provinciale che avrebbe dovuto produrre il documento da portare alla conferenza nazionale per il varo della piattaforma, facemmo le sei del mattino senza riuscire a metterci d'accordo, perché io non mollavo sulla riduzione dell'orario settimanale. Così andammo alla conferenza di Bari, quasi alla vigilia di Natale del 1978, con due posizioni contrapposte sulla riduzione settimanale dell'orario di lavoro.

Ricordo che a Bari eravamo separati; io andavo normalmente a mangiare insieme a Bentivogli e Paparella, con i quali c'era grande amicizia e che mi davano coraggio.

Alla fine, sulla questione dell'orario si votò, prevalse la posizione della Fim per la rivendicazione della riduzione settimanale dell'orario. Da quel momento ci ricompattammo, e partì la vertenza che fu assai dura. Come è noto, nella conclusione avvenuta a luglio del 1979, dopo aspri conflitti e anche uno sciopero generale con manifestazione nazionale, la riduzione dell'orario ci fu, con l'introduzione nel contratto dell'articolo 5. Dal punto di vista quantitativo il risultato era molto al di sotto delle nostre aspettative, ma fu comunque un primo passo importante, tenuto conto dell'opposizione che avevamo incontrato da destra e da sinistra.

In quegli anni '70 come funzionava il rapporto tra tesseramento unitario e tesseramento di organizzazione? Qualcuno ebbe a dire che la Fim aveva troppo puntato sull'unità, rischiando di scomparire come organizzazione. Come ve la siete cavata, soprattutto con il crescere della conflittualità all'interno della Fim?

Quando diventai segretario della Fim, trovai che il tesseramento confederale era stato quasi abbandonato. Io mi accorsi che invece andava fatto, e cercai di recuperare, soprattutto negli anni tra il 1976 e il 1978. I dati unitari che avevamo non mi quadravano. Il numero di iscritti che ci veniva assegnato non corrispondeva alle deleghe effettive, e non crescevamo mai.

Ci mettemmo allora di impegno per recuperare un positivo rapporto tra i numeri e le deleghe effettive. In alcuni anni, grazie all'impegno non solo mio, ma anche di Andreini a Rimini e di Russo a Cesena, mettemmo le cose a posto e nel 1980 potevamo già dire che i nostri iscritti corrispondevano effettivamente a quelli che ci assegnava la Fim.

Visto che abbiamo toccato il tema del settore industriale, forse è il caso di dare un'occhiata rapida all'economia della provincia di Forlì nell'epoca del tuo impegno sindacale.

L'economia locale era in grande sviluppo alla fine degli anni '60 e nei primi '70. A Forlì l'industria era decollata alla fine degli anni '50 ed era in espansione un po' in tutti i settori. L'edilizia negli anni '70 aveva nella nostra provincia uno sviluppo superiore al resto della regione: rappresentava l'8% dell'economia locale, quasi il doppio rispetto a Bologna. C'erano centinaia di aziende nei settori del tessile, delle calzature e del mobile imbottito. Le industrie metalmeccaniche erano forti contando su alcuni capisaldi.

C'era la Bartoletti, che negli anni '70 aveva più di mille dipendenti in diversi stabilimenti; produceva macchine di vario tipo, serbatoi, cisterne ed era la più grande azienda in Italia di rimorchi, semirimorchi e rimorchi militari per il trasporto dei carri armati. Poi è fallita, malgrado i cospicui aiuti ricevuti, e oggi sopravvive sulle sue ceneri una piccola azienda di una cinquantina di dipendenti dislocata in area industriale. Il suo sito originario è oggi occupato da un'area residenziale.

Poi c'era la Zanussi, che nel 1969 aveva circa 1.400 dipendenti e oggi ne avrà un migliaio. E il Gruppo Maraldi, con circa 10 mila dipendenti, con produzioni diversificate e insediamento diffusi, da quello maggiore di Forlì, a quelli di Cesena, Forlimpopoli, Ravenna, Ancona, fino al Friuli. Tra l'altro faceva grandi impianti petroliferi, serbatoi immensi in Iran, in Iraq, in Arabia Saudita.

Ben sviluppato era il settore del tessile, e c'era un settore chimico che dava da mangiare a 2.200 dipendenti, la cui azienda principale era la Saom-Sidac di Orsi

Mangelli, nata nel 1926 quasi in centro storico a Forlì, che possedeva anche la Omsa di Faenza. Oggi lo stabilimento di Mangelli è diventato un centro commerciale. Poi c'era oltre un centinaio di piccole imprese, anche industriali, da 15-20 dipendenti, tutte sindacalizzate. Nella piana tra Bertinoro e Forlimpopoli era sorta nei primi anni '70 una zona industriale dove si erano insediate alcune aziende di meccanica agricola che producevano macchine per la lavorazione della frutta e impianti per l'innaffiamento dei campi. E ancora aziende significative da 200 dipendenti con una miriade di stabilimenti satellite di livello industriale che facevano carpenteria, lavori per l'edilizia, lavori per altre fabbriche, dai rimorchi alle costruzioni. Per riassumere, Forlì negli anni '70 aveva sviluppato un settore industriale che rappresentava quasi il 40% dell'economia. Poi, a partire dalla fine degli anni '70, è cominciato un progressivo processo di deindustrializzazione. L'evento più traumatico è stato il fallimento del gruppo Maraldi, strozzato dalla richiesta di rientro immediato da un debito di 30 miliardi contratto con il Credito Romagnolo. Dopo una vertenza durata anni, in parte le attività della Maraldi sono state recuperate, grazie alla legge Prodi (che era ministro dell'industria nel governo Andreotti). Oggi a Forlì la Maraldi si chiama Marcegaglia. Di industrie significative rimangono la Zanussi, la Transmital-Bonfiglioli e la Marcegaglia, ma si può dire che nel nostro territorio non c'è più una grande industria metalmeccanica.

Torniamo alla tua vicenda sindacale; Cosa succede dopo il congresso del 1981 e i vari rimescolamenti in casa Cisl? In particolare, come è avvenuta la tua successione?

Dal 1981 la Cisl mi chiese di occuparmi di tutto il settore industriale. Così mi spartii tra la Fim e la confederazione. In quel periodo mi occupavo anche della formazione a livello provinciale dei quadri. Avevo dei giovani che venivano su bene, e notai uno in particolare, poco più che ventenne, Piero Ragazzini, che lavorava alla Maraldi tubificio: quando parlavo, osservavo che stava attentissimo, non perdeva una parola. Una volta, finita la riunione mi prese da parte e mi disse: "porta un po' di pazienza, spiegami meglio come funzionano le cose, mi sembra che tu dici la verità più degli altri; vorrei intervenire ma non ce la faccio". E io gli risposi: "Prova un po' alla volta, guarda che io la prima volta che feci un intervento non dormii la notte prima". Poi per un po' l'ho perso di vista e l'ho ritrovato un anno dopo. Nel frattempo era stato eletto delegato unitario. Io gli proposi di venire alla Fim, ma lui mi disse: "Voglio essere unitario, fare le cose con tutti e tre". Comunque nacque e si sviluppò una grande intesa tra noi due. Fu un periodo di grandi fatiche. A volte cominciavo alle sei di mattina e fino alle otto di sera ero al lavoro, alla domenica andavo a scrivere i volantini. Avevo un figlio piccolo e cominciavo a pensare a mia moglie. E lo stress aumentava per la drammaticità dei problemi che dovevamo affrontare. La crisi del settore industriale era sempre più pesante, avevamo le fabbriche occupate anche a Natale e Capodanno, diventava difficile essere a casa. Così cominciai a guardarmi intorno, perché non potevo fare altri 7-8 anni in quella condizione. Dovevo pensare alla mia successione alla Fim. Continuavo comunque il mio lavoro nella segreteria della Cisl. Tornai alla carica con Ragazzini: "Perché non ti iscrivi nella Fim e vieni al direttivo?". Sulle prime mi disse di no, gli pareva una forzatura rispetto alla Fiom e alla Uilm, che pure gli facevano "il filo". Dal canto mio non demordevo e lo avevo raccomandato alla segreteria dicendo che

aveva fatto formazione con noi e che aveva la stoffa per fare l'operatore; tra l'altro, in quel momento era in cassa integrazione ed era l'occasione buona per sperimentarlo. Alla fine venne al direttivo della Fim e accettò di farne parte.

Tirai un sospiro di sollievo, perché ero convinto che fosse veramente bravo; aveva qualche difficoltà a scrivere e a parlare, ma un po' alla volta ce l'avrebbe fatta, come gli dissi. Lo mandammo quindi a fare un corso più lungo con la Fim regionale e il responsabile regionale della formazione, Del Giovine, mi telefonò: "Questo è già bravo, gli puoi già far fare l'operatore". Io gli risposi che, essendo in cassa integrazione, lo avevamo già distaccato con un progetto unitario di alcuni mesi e aveva conseguito un ottimo risultato: aveva sindacalizzato una decina di piccole aziende facendo accordi aziendali. Magari ci metteva un po' di tempo, ma intanto aveva portato a casa iscritti in tante piccole realtà nuove, dimostrando di essere capace anche a livello unitario. Finito il progetto unitario venne con me e continuò a seguire le piccole imprese, mentre io cominciai a spostarmi gradualmente nella Cisl, lasciandolo sempre più spesso da solo. Nel settembre 1981, il mese in cui ci fu il congresso nazionale della Fim a Pesaro, avevo già deciso che lui sarebbe diventato il segretario della Fim di Forlì, se io riuscivo ad andare in Cisl; se non ci riuscivo, lo sarebbe diventato lo stesso, perché era maturato in fretta.

C'era un problema economico non piccolo, perché, se non andavo subito in Cisl, la Fim di Forlì non poteva permettersi di pagare uno stipendio in più. Eravamo la Fim meno pagata di tutta l'Emilia-Romagna, non avevamo nemmeno la quattordicesima. Eravamo in tre, due a Forlì e uno a Cesena, pochi ma funzionali e reggevamo bene. Il problema era di garantire la successione, anche se io non andavo subito a carico della Cisl.

Per un po' ce la potevamo fare: Ragazzini era in cassa integrazione, gli davamo una misera compensazione di 100 mila lire (un po' più di 50 euro), ma la cosa non poteva durare a lungo, anche perché il ragazzo era cresciuto molto, era ormai più bravo di me, apparteneva a un'altra generazione – aveva dieci anni meno di me – e quindi più in sintonia con i nuovi tempi, e poi già esercitava una effettiva leadership. Insomma, era giunto il suo momento.

Il problema si risolse grazie a Pippo Morelli, allora segretario regionale della Cisl in Emilia-Romagna, che alla fine convinse Ado Baralli, segretario della Cisl di Forlì, di assumermi a tempo pieno in confederazione. Così dall'inizio del 1984 fui a carico della Cisl di Forlì.

L'elezione ufficiale di Piero Ragazzini avvenne nel febbraio 1984, in occasione dell'assemblea organizzativa. Per Piero fu un battesimo del fuoco: era da pochi giorni segretario quando fu firmato il 14 febbraio il famoso "accordo di San Valentino"...

Ricordiamo bene tutti quei giorni. Come affrontò Ragazzini la situazione e come reagiste nella Fim e nella Cisl di Forlì?

Piero, come ho detto, era maturato molto, aveva imparato a scrivere e parlare, e soprattutto a decidere. Ma, nel periodo di "interregno", non mi scavalcava, era molto prudente e corretto. Mi chiamava spesso, insieme preparavamo le assemblee e le trattative più grosse; non è che gli dessi una grande mano, in fondo l'ho quasi mollato: mi avevano insegnato a fare così.

Comunque gli sono stato molto vicino soprattutto nella fase dello scontro più duro, per dargli un sostegno morale perché ce n'era bisogno, eccome! Si provi a pensare cosa

deve aver provato un ragazzo di 22 anni nell'affrontare assemblee infuocate, come quella alla Zanussi dove la Cgil entrò con un somaro che portava il cartello "io sono la Fim".

Piero ha retto da solo, e ha retto bene, malgrado una Cisl – quella di Forlì – che non era certo un mostro di coraggio. Anzi, gestita ora da quelli che un tempo appoggiavano la "Tesi due", i "mariniani", era piuttosto propensa alla mediazione e, possibilmente, al quieto vivere. Nello scontro si può dire che teneva meglio la Uil, a Forlì in mano ai repubblicani.

Noi invece eravamo innamorati della nostra segreteria confederale: c'erano Pierre Carniti, e da un anno anche Franco Bentivogli che ci tenevano su e ci "davano la carica". Ricordo l'assemblea della Cisl regionale tenuta da Carniti, subito dopo l'accordo di San Valentino del 1984, in un teatro tenda a Bologna. Io non sono mai stato un violento, ma quel giorno mi dovettero tenere, quando Piergiorgio Tiboni della Fim di Milano si scagliò dalle gradinate contro Pierre. Tiboni lo conoscevo bene, era stato un amico per anni anche se non avevo quasi mai condiviso la sua linea politica. L'esperienza di San Valentino noi l'abbiamo vissuta soprattutto come difesa dell'autonomia della Cisl e della Fim, e Piero tenne coraggiosamente testa a quelli che gliene dicevano di tutti i colori quando andava in fabbrica.

Mi viene in mente quello che mi disse Baralli, segretario dell'Unione, quando aggregai Ragazzini: "Calma con questi ragazzi – mi diceva – quello lì viene da Democrazia proletaria, ha in fabbrica degli amici più grandi nella Fiom che gravitano su Democrazia proletaria...". E io gli ribattei: "Questo non è un problema, cosa vuoi che interessi? Nella mia segreteria c'è un democristiano, un comunista, ci sono io socialista.". E così lo prendemmo, e non ne fummo pentiti.

In quel momento in cui io entravo in Cisl e lui si trovava a capo della Fim, in quei drammatici giorni di San Valentino, avemmo una vita molto difficile. Piero lo attaccavano al grido di "sporco democristiano", e lui faceva quasi tutte le assemblee, anche le più infuocate, da solo, vivendo fino in fondo quel dramma. A volte mi rimproveravano perché non andavo con lui, ma io come confederale andavo alle assemblee dei dipendenti pubblici e degli enti locali, dove non voleva venire nessuno della Cisl, neanche il segretario della categoria, perché lì la maggioranza era tutta della Cgil.

Si può dire che fu la Fim a sostenere lo scontro più duro. Già anni prima Franco Bentivogli, che pure era stato tra i sindacalisti più unitari, aveva fatto una previsione: "Vedrete che noi, che siamo stati i più unitari, ma alla prima difficoltà saremo quelli che ci ritroveremo nel peggiore conflitto con gli altri".

E così è stato. Noi abbiamo tenuto duro per tutto un anno di scontri nelle fabbriche. E pensare che prima eravamo amici, ci trovavamo insieme quasi tutte le sere. Certo, c'erano state discussioni anche aspre, ad esempio sull'orario di lavoro o sue questioni organizzative, ma erano bazzecole rispetto al 1984, quando fummo oggetto di aggressioni anche fisiche. Fu un anno durissimo.

Per te deve essere stato un trauma, visto che sei entrato in una fase bella, quando tutti spingevano verso l'unità. Tant'è vero che tu dicevi prima "mi sarebbe piaciuto scegliere tutte e tre le parti", ma poi hai deciso per la Fim, forse anche per la tua provenienza dal mondo democristiano.

Ma quella è stata per me una scelta naturale, non perché ero democristiano. Penso che l'avrei fatta comunque.

Hai scelto dunque la Fim perché hai individuato in essa certi valori rispetto ad altri...

Certo, è così. Torniamo un po' alle origini della mia esperienza.

Il mio babbo faceva il muratore, non lo pagavano mai. Fallì l'azienda, ma lui continuò a lavorare perché doveva completare dei lavori. Di strutture sindacali c'era in pratica solo la Camera del lavoro. Venivano una volta settimana, mio padre era quasi analfabeta e mandava me quando tornai dal militare. Così andavo ogni tanto alla Camera del lavoro di Forlì, che sembrava un ministero. In portineria c'era una ragazza e sembrava un ufficio statale. Venivo ricevuto da un funzionario (così lo chiamavano loro) che sembrava un dirigente dell'ufficio di collocamento e non un sindacalista, e avevo l'impressione di parlare non con una persona vicina ai miei problemi ma con un funzionario pubblico.

Quando ho cominciato a frequentare la Cisl, ho trovato persone che parlavano da operatori sindacali, non da funzionari; c'era una differenza importantissima dal punto di vista sociale, che poi ho capito bene quando sono entrato nella Fim unitaria. Ho capito l'idea di vicinanza, di servizio al lavoratore, che non era una questione di politica universale, di lotta di classe di gramsciana memoria, come interpretavano i funzionari del Pci e della Cgil. Loro concepivano la loro funzione come una missione politica di cambiamento totale: la rivoluzione. Per noi si trattava dell'uomo, del lavoratore, del cittadino, dell'ultimo che ha bisogno. E quindi il mio compito era un servizio reso ai lavoratori sempre e comunque.

Questa distinzione io l'ho capita quasi subito, entrando alla Camera del lavoro. Quando invece sono entrato alla Cisl, ho trovato delle operatrici che ti parlavano, c'era un'organizzazione diversa, i sindacalisti erano persone avvicinabili che non stavano rintanate nei loro uffici, non si fregiavano delle simbologie di quegli anni, Marx o Gramsci che fossero.

Torniamo alla vicenda del 1984, che si prolungò con il referendum sulla scala mobile nel 1985...

Pure il 1985 fu un anno durissimo, anche per me soggettivamente, perché avevo lasciato la Fim e in Cisl stentavo ad ambientarmi.

Quell'anno ci fu lo scontro finale nel referendum sulla scala mobile promosso dal Pci. La Cisl a livello nazionale era fortemente organizzata, la macchina funzionava, i manifesti e i materiali per la campagna referendaria arrivavano in anticipo. Così noi potevamo fare le assemblee, girare e scontrarci in ogni luogo di lavoro, in ogni circolo, in ogni occasione di incontro che diventava un momento politico. I nostri riferimenti erano sempre la Cisl di Carniti e Bentivogli.

Nel momento della campagna referendaria la Cgil era spaccata, con i socialisti, favorevoli all'accordo di San Valentino, in difficoltà perché sottoposti a vere e proprie aggressioni al limite della violenza fisica, e comunque costretti a sentirne di tutti i colori. Gli ultimi 15 giorni di campagna elettorale li abbiamo ospitati noi in Cisl. Ottima fu anche l'intesa nell'impegno referendario con la Uil (come ho detto, in maggioranza fatta di repubblicani); era forse la prima volta che anche loro si impegnavano davvero.

A impegnarsi in quella battaglia a Forlì eravamo in pochi: io come componente della segreteria Cisl, Piero Ragazzini come segretario della Fim, e qualche altro segretario di categoria. Non c'era molta gente disponibile a esporsi, avevano paura. Giravamo sempre insieme, attaccavamo manifesti dalla mattina fino a notte inoltrata. Abbiamo vissuto tutto questo con drammaticità, ma eravamo "carichi" e convinti della bontà di quell'accordo, convinti anche della linea politica che ne veniva espressa. Sapevamo di avere ragione, perché la questione non era ideologica. Difatti abbiamo visto presto il risultato: in pochi giorni l'accordo era stato trasformato in decreto legge, con nuove norme sui contratti di formazione lavoro, sull'occupazione, sul mercato del lavoro, e così via, norme applicabili nel giro di una settimana. Poi ci fu l'effetto positivo più generale, quello anche del calo dell'inflazione, che era il problema numero uno di quegli anni. E, infine, la soddisfazione della vittoria nel referendum del 1985, che fu una grande svolta: la maggioranza dei cittadini aveva capito e ci aveva dato ragione.

Proviamo a toccare un punto delicato: il rapporto con la politica, o – se vuoi – con i politici. Punto delicato per la Fim e la Cisl, data la nostra insistenza sul principio dell'autonomia. E in particolare con i socialisti, con i quali hai detto più volte di sentirti in sintonia, al punto da iscriverti al partito. Come vi districavate in questo groviglio?

L'autonomia non è mai stata in questione. Ad esempio, una volta il segretario del Psi mi chiamò e mi chiese cosa potevano fare loro su un difficile problema che riguardava la Zanussi. Io gli dissi: "Tu non ti devi occupare di queste cose. Fai il segretario di un partito, io mica posso concordare le mie azioni con te. Abbiamo dei ruoli diversi. Noi abbiamo la nostra autonomia di cui siamo gelosi. Non ti preoccupare: non siamo estremisti e gestiremo la cosa come è giusto che vada". Non è più successo che mi chiamasse.

I politici potevano comunque avere un ruolo positivo, darci una mano a risolvere problemi difficili. Ricordo che l'onorevole socialista Stefano Servadei, uno in gamba che divenne anche Questore della Camera, si impegnò molto ai tempi della legge Prodi per la vertenza Maraldi; grazie al suo ruolo, riusciva a far sì che noi sindacalisti dell'Emilia-Romagna potessimo accedere alla Camera, ospitandoci nel gruppo parlamentare socialista dove faceva venire tutti i responsabili dei settori industriali dei vari partiti. In quel caso i parlamentari hanno giocato ruolo positivo nella legge Prodi, perché molto legati ai territori.

Fra gli altri impegnammo anche Benigno Zaccagnini, allora presidente del Consiglio nazionale Dc, che avevo conosciuto nelle elezioni amministrative del 1970, quando ero ancora un delegato della Dc provinciale. Era venuto a Dovadola a fare un comizio e poi fece un incontro con noi nella sezione. Allora io, che capeggiavo i giovani in polemica contro il sistema clientelare, cominciai ad attaccare il gruppo dirigente, insieme ad altri. Cercarono di impedirci di parlare, ma Zaccagnini disse: "Lasciateli parlare questi ragazzi, perché sono loro il futuro del partito e del paese: le giovani generazioni devono dire quello che vogliono. Dite pure tutto quello che vi pare, che vi ascolto". La cosa mi colpì favorevolmente; lo accompagnai fino in piazza, poi a Castrocaro ci invitò a pranzo con l'altro parlamentare di Forlì che si chiamava Gino Mattarelli e restammo con loro fino al pomeriggio. Zaccagnini mi fece una grande impressione.

Torniamo alla tua storia sindacale. Come si sono sviluppati in seguito i tuoi rapporti con la Fim, una volta insediato nella segreteria confederale?

Con la Fim e con Piero Ragazzini ho avuto anche momenti conflittuali, perché comunque i ruoli cambiavano. Io diventavo un po' più moderato, conciliante, e lui era un po' più aggressivo: del resto, faceva come me dieci anni prima. Dopo la rottura con la Cisl che avevamo pagato per anni, stavo ben attento e ora andavo piano, anche perché avevo l'ambizione di farlo entrare nella segreteria confederale. Ragazzini entrò in segreteria Cisl, pur mantenendo la guida della Fim.

Nel 1993 Ragazzini uscì dalla segreteria e per un anno tornò a lavorare, poi rientrò andando alla segreteria regionale della Fim.

Quanto a me, nel '93 fui nominato segretario generale aggiunto dell'Unione e così aumentarono le mie più responsabilità. Fui costretto anche a gestire faccende che ritenevo sbagliate e questo mi costava fatica. Arriviamo al 1997: qui cambia la storia della Cisl. Il modello di riforma organizzativa del 1980, quello voluto da Gavioli, era ormai in crisi da tempo. A livello regionale e nazionale ci dissero di tornare indietro e di riaccorparci in un'unica Unione con Cesena. Siccome Cesena aveva più iscritti, il segretario generale doveva venire da lì.

Nella Fim non c'era problema, in Cisl invece c'era competizione. Si aprì un conflitto contro l'unificazione con i cesenati e io presi posizione contro la segreteria forlivese, schierandomi da solo a favore dell'accorpamento. Siccome Forlì si era indebolita in questa trattativa non portò a casa nessun risultato, fummo tutti sconfitti. Il gruppo dirigente fu di Cesena. Con una minoranza forlivese e il vecchio segretario generale di Forlì andò in pensione.

Io feci per un po' l'operatore di zona a Forlimpopoli. Quelli che erano entrati in segreteria per Forlì erano tutti della ex destra e non ce la fecero a mantenere con Cesena un rapporto unitario arrivando allo scontro con il segretario generale eletto da Cesena, Franco Cedioli. Restammo diversi mesi senza gruppo dirigente, poi verso la fine del 1998 mi chiesero di rientrare in segreteria, perché secondo loro senza di me mancava il punto di equilibrio. Sono così tornato in segreteria della Cisl per Forlì e con Cesena abbiamo ricostruito un minimo di rapporto unitario. Io mi sono occupato del mercato del lavoro e della formazione, ma anche dell'organizzazione e – come spesso succede – un po' di tutto. Insieme al sottoscritto fu eletto anche in Segreteria il segretario della Fim provinciale che aveva sostituito Piero Ragazzini: Raffaele Barbiero.

Alla fine del 2001 potei andare in pensione.

Al mio posto in Segreteria entrò a tempo pieno, nel febbraio 2004, Raffaele Barbiero, che nel frattempo aveva preparato la sua uscita con due "quadri" nuovi su Forlì e Cesena.

Secondo me è giusto favorire il ricambio, che per noi, almeno per quelli provenienti dalla Fim, era fondamentale. Era un'esigenza che faceva parte della nostra cultura..

Quando uno è stato nella Fim, poi può andare alla Cisl a ricoprire ogni ruolo.

Negli anni in cui sono stato alla Fim avevamo, rispetto ad oggi, più strumenti e più riferimenti molto validi. Avevamo alle spalle un apparato e un'organizzazione di tale qualità che dovevamo maturare per forza. E facevamo esperienze di natura contrattuale e anche politica, con le quali ci misuravamo quotidianamente e che ci facevano crescere giorno per giorno.

Oggi secondo me i sindacalisti fanno miracoli, almeno qui da noi, quando vengono dalla fabbrica, sono operai specializzati, ragazzi bravi che hanno fatto una scelta di qualità. Sia il segretario Fim provinciale (Davide Drudi) che l'operatore Fim di Forlì (Claudio Valentini) sicuramente prendevano molto di più a lavorare nella loro azienda di provenienza, la Marcegaglia, di quello che può dare loro la categoria. Penso che la Fim oggi, almeno da questo punto di vista, non sia cambiata molto da allora. Parlando con questi ragazzi delle problematiche contrattuali, li trovo tecnicamente ben preparati e vedo che sono anche molto capaci di fare degli iscritti, cosa oggi sicuramente più difficile che ai miei tempi, in una situazione tanto diversa. Questa Fim locale è una buona Fim, all'altezza dei tempi. Ha ereditato da noi dei valori che sono rimasti, e non so come si siano tramandati perché a loro non ho mai raccontato direttamente queste cose. Ammiro questi ragazzi, perché sono bravi, onesti e generosamente dediti all'impegno sindacale in condizioni molto complesse. Quasi meglio di noi, per certi aspetti; sul piano tecnico, sicuramente. Ma anche pieni di motivazioni etiche, come dimostra ad esempio il loro impegno di solidarietà a livello internazionale a sostegno dell'Iscos Cisl o la scelta di affidare il conto corrente della categoria a Banca Etica.